

# TRASFORMARE L'ECONOMIA PER NON SUBIRLA<sup>1</sup>

ROBERTO MANCINI

PROFESSORE DI FILOSOFIA TEORETICA, UNIVERSITÀ DI MACERATA

Quando si analizzano i grandi problemi della società, puntualmente si giunge a dire, e con ragione, che è necessario un cammino educativo per affrontarli con successo. Ma l'educazione ha tempi lunghi. Nel breve periodo è intanto necessario impegnarsi a liberare sentimenti più congruenti con la realtà, a far fiorire il pensiero critico collettivo e a offrire motivi alle persone, rendendoli plausibili e capaci di suscitare l'azione trasformatrice

Viviamo in un periodo storico in cui un ristretto club di potenti persegue, con l'ingegnosità del cinismo, il progetto di sostituire la democrazia con il mercato e nel contempo di egemonizzare il mercato stesso sotto il potere delle oligarchie finanziarie. Ciò che tutti chiamano "crisi" è in realtà l'effetto dell'attuazione di questo progetto del quale dev'essere ormai riconosciuta la natura criminale. Mentre l'economia diventa sempre più decisiva per la vita di tutti, della sua realtà effettiva si sa poco e si comprende ancor meno. Si diffonde così un'incapacità a sentire, a capire, a giudicare quello che accade. Nella sua diagnosi della degenerazione culturale nella Germania degli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso, Dietrich Bonhoeffer parlava di *Dummheit*, cioè di «stupidità», precisando che «si tratta essenzialmente di un difetto che interessa non l'intelletto ma l'umanità della persona». La differenza con la nostra situazione attuale sta nel fatto che oggi i due tipi di stupidità non si distinguono più, sono divenuti tutt'uno. L'analogia invece può essere colta nell'«impressione che la stupidità non sia un difetto congenito, ma piuttosto in determinate circostanze gli uomini vengano resi stupidi, ovvero si lascino rendere tali». Finché si prova un senso di nausea nell'ascoltare l'economista ortodosso e il politico, è segno che non ci si è arresi alla coazione che spinge tutti verso la disperazione oggettiva e la paralisi del pensiero.

## IL CAPITALISMO È UN'IDEA SBAGLIATA

Il mio libro si rivolge a tutti coloro che non si sono fatti chiudere il cuore e la mente, a quelli che hanno conservato la coscienza delle bu-

ne possibilità vitali disponibili per i singoli e le collettività, a quanti considerano le vicende della società con lo spirito della ricerca. In queste pagine desidero proporre un'idea organica del cammino che può portare al cambiamento del sistema economico e al superamento del capitalismo, che è una forma di civiltà non solo relativa e transitoria, come dovrebbe essere naturale riconoscere, ma anche nociva. Quando un'idea è sbagliata, una volta messa in pratica produce sofferenza e oppressione. Il capitalismo è un'idea sbagliata, fondata su sentimenti oscuri e aspirazioni distorte. Perciò bisogna avviare il processo storico che lo trasformerà, da nuovo Leviatano globale, a materia di studio per gli storici. Tuttavia, senza una coscienza collettiva adeguata, l'agonia del sistema che perdura in una paradossale commistione di egemonia e tracollo sarà molto più lunga del sopportabile. Perciò occorre contribuire con ogni mezzo di conoscenza critica alla gestazione di una nuova consapevolezza sociale.

La base di documentazione del mio libro è data da ricerche in diversi ambiti disciplinari, dalla teoria economica all'antropologia filosofica, dalla sociologia all'etica. Sulla critica del capitalismo esistono moltissimi studi; per parte mia qui vorrei presentare un quadro comprensibile che dia a chi legge la possibilità di uno sguardo d'insieme su ciò che di solito si crede impossibile: che esistano un'alternativa e diverse vie per realizzarla. Quando si analizzano i grandi problemi della società, puntualmente si giunge a dire, e con ragione, che è necessario un cammino educativo per affrontarli con successo. Ma l'educazione ha tempi lunghi. Nel breve periodo è intanto necessario impegnarsi a liberare sentimenti più

<sup>1</sup> Dall'*'Introduzione* al volume di R. Mancini, *Trasformare l'economia. Fonti culturali, modelli alternativi e prospettive politiche*, Milano, Franco Angeli editore, 2014.

congruenti con la realtà, a far fiorire il pensiero critico collettivo e a offrire motivi alle persone, rendendoli plausibili e capaci di suscitare l'azione trasformatrice.

Perché lasciamo che logiche stupide e istituzioni istupidite dal dogma neoliberista continuano a fare del male alla società, alla natura e, già da oggi, alle generazioni future? Se si diffondesse la consapevolezza di come funzionano i meccanismi del capitalismo attuale e di quali sono precisamente i pochi soggetti che ne profittono, l'ondata di rabbia collettiva sarebbe molto più forte dell'indignazione espressa finora da movimenti come *Occupy Wall Street*. Le cause dell'inerzia e della complicità sono molte. Una di esse, a mio avviso, deriva dalla posizione di sradicamento nella quale ci troviamo a percepire e a giudicare le cose. Il sistema dominante ha instaurato non tanto un'economia di mercato, quanto una società di mercato. Quest'ultimo tende a sostituirsi alla vita intera senza accogliere nessuno. Finché la "casa", per noi, è solo quella che abitiamo fisicamente, se abbiamo la fortuna di avere un posto dove stare, allora possiamo anche credere che quanto accade nella "società" non ci riguardi direttamente. Ma se aprissimo gli occhi sulla condizione di interdipendenza che ci lega tutti, gli uni agli altri, vedremmo che proprio la "società", costruita entro l'ospitalità del mondo naturale, è la casa comune per ognuno e non ne abbiamo un'altra. Vale per noi il richiamo di Simone Weil dinanzi alla disfatta dell'umanità, nel vortice della seconda guerra mondiale: «bisogna anzitutto mettere in programma provvedimenti che consentano agli esseri umani di riavere radici».

Se senti che mettono in pericolo la casa dove vivi, non lasci fare, ti ribelli, agisci, fai tutto ciò che puoi e individui soluzioni nuove. Ha scritto Wendell Berry: «le persone sfruttano ciò che semplicemente considerano prezioso, ma difendono ciò che amano. Per difendere quello che amiamo ci serve un linguaggio "particolizzante", poiché amiamo quello che conosciamo nei particolari». Non dico che questo attaccamento a ciò che sentiamo familiare sia il grado supremo dello sviluppo della coscienza morale e della capacità umana di amare. Ne è però il grado basilare. Finché non avviene la maturazione di una cultura dell'abitare la società come una realtà concreta che amiamo e di cui dobbiamo prenderci cura personalmente, non è possibile motivare le persone alla resistenza, alla

rivolta nonviolenta e al cambiamento di sistema. Si tratta di coabitare il mondo senza distruggerlo, senza distruggerci. La globalizzazione sradica le persone e svuota le istituzioni della partecipazione democratica. Occorre invertire questo stato di cose, promuovere un senso di radicamento, non settario e non nazionalistico, che colleghi ciò che già amiamo con la società intera, sentita come casa comune. È il sentimento immenso ma concreto della «Terra-Patria», dicono Morin e Kern.

#### UNA TRASFORMAZIONE INTERIORE CHE RIGUARDA CHIUNQUE

Al contrario di come fa il settarismo, che si appaga della critica fine a se stessa e della presunta superiorità di chi la esercita, credo che il primo passo indispensabile nel cammino che qui prefiguro sia quello di una trasformazione interiore che riguarda chiunque. La stupidità è contagiosa ed è già stupido sentirsi immuni. La visione della realtà, di solito, non è una facoltà a portata di mano, non basta sforzarsi di raccogliere dati e informazioni. L'essere umano elabora sempre, spesso in maniera più o meno distorta, la propria percezione del reale. Durante questo viaggio è frequente che sperimenti lo smarrimento e l'errore. Perciò l'autentica visione si dà solo a seguito di una vera e propria "conversione". Uso il termine nel significato più laico possibile, per sottolineare che si comincia a vedere la realtà solo se ci si sposta dal luogo mentale, culturale, esistenziale in cui normalmente si è insediatati, accettando una discontinuità, sperimentando un nuovo inizio. È necessario che il cuore si apra e - dando impulso alla ragione, alla memoria, all'immaginazione, alle relazioni alle quali partecipiamo e all'azione - risponda all'invito di un'armonia superiore a tutte le contraddizioni che causano la nostra sofferenza.

L'invito può raggiungerci in tanti modi e senza che sia troppo chiaro da chi, in ultima istanza, ci viene rivolto, ma dev'essere sufficientemente nitido da poter motivare la nostra libertà a sollevarsi. Uno dei luoghi ineludibili nei quali l'invito può essere ascoltato è la sofferenza, dunque la condizione che nega radicalmente la vocazione all'armonia. Penso intanto alla sofferenza implicata nel dissidio con se stessi. Scrive Clive Hamilton: «la disgiunzione tra ciò che noi consapevolmente crediamo di essere e ciò che veramente siamo è alla radice dell'infelicità e della sofferenza umana». A questa sofferenza si aggiunge

quella provocata dall'esclusione e dalla marginalizzazione: «le strutture sociali che creano relazioni basate sulla disegualanza, l'inferiorità e l'esclusione sono fonte di grandissimo dolore sociale». Sono moniti che fanno capire come sia indispensabile maturare, personalmente e coralmente, una coscienza adeguata alla nostra umanità. Non si tratta di mettere a punto una determinata teoria, come se tutto dipendesse dal calcolo razionale di mezzi e scopi, bensì di pervenire a una visione della società che sia fedele alla dignità umana e alle nostre aspirazioni più profonde. Questo cambiamento interiore che libera lo sguardo è richiesto per rendersi conto dell'intollerabilità del capitalismo globale e per riconoscere una strada diversa lì dove si vede solo una barriera invalicabile. Ciò basterebbe a spezzare il cerchio dell'irresponsabilità organizzata.

Le due categorie politiche tradizionalmente utilizzate in Europa per designare il cambiamento, già dal XVII secolo, e cioè *riforme* e *rivoluzione*, sono divenute fuorvianti. Si parla di "riforme" e di "riformismo" presupponendo che il sistema sia intangibile e che, al suo interno, si dovranno apportare modifiche particolari per farlo funzionare meglio. Le riforme sono sempre pensate secondo una logica di razionalizzazione del sistema. Proprio per la loro settorialità sono nominate al plurale, evocando i diversi aspetti da migliorare. La rivoluzione, invece, si preannuncia al singolare: è un atto collettivo solenne, un evento preciso di rifondazione della società e del suo ordinamento attraverso l'azione violenta che consente la presa del potere e l'instaurazione di una nuova sovranità. In realtà l'originario uso scientifico del concetto tradisce già il fatto che, in fin dei conti, il cambiamento non sarà veramente radicale: nell'astronomia la rivoluzione è il moto sempre uguale di un corpo celeste attorno a un centro di massa. La velocità del cambiamento e soprattutto la sua natura violenta fanno sì che, anche quando permette di introdurre novità legislative e politiche importanti, la rivoluzione tenda a rovesciarsi in un risultato opposto a quello desiderato. Quelli che vogliono cambiare il mondo con le armi non vedono che sono le armi a cambiare loro per mantenere le stesse regole del mondo che doveva essere cambiato. Finché il lessico politico resta questo, ci mancano le parole per pensare anche il cambiamento dell'economia. Le parole più adatte a rispecchiarne il significato sono invece, a mio

parere, restituzione e trasformazione.

#### **RESTITUZIONE E TRASFORMAZIONE**

La prima parola pone in primo piano la restituzione dei diritti a quanti ne sono stati privati e dei doveri a coloro che li hanno elusi a danno degli altri. Nel contempo viene richiamato il significato della *reinstitutio*: non è solo il ripristino di una condizione precedente, ma è la nuova instaurazione di una realtà inedita. Se la parola "restituzione" raccoglie in sé i significati del risanare, riscattare, rigenerare, inaugurare, la parola "trasformazione" specifica il modo tipico di tali dinamiche. E il modo di agire è ciò che dà la concretezza e che conferma la direzione di un progetto. Trasformare è diverso sia dal mero riformare un sistema per mantenerlo, sia dal cercare di abbatterlo con la violenza in un'epica giornata. Trasformare implica di partire dalla condizione storica data, senza fughe utopistiche, facendo i conti con tutti i vincoli negativi e i fattori ostacolari, per introdurre nella situazione esistente i semi di un cambiamento profondo e sistematico. Chi si impegna a trasformare una situazione sbagliata fa fronte al presente e alle sue urgenze, ma al tempo stesso guarda lontano e cerca di costruire un ordine complessivo diverso. Un simile atteggiamento esprime la migliore risposta umana alla temporalità della nostra esistenza e la più saggia forma di partecipazione al rapporto con il futuro. Tale rapporto è paradossale, chiede di tenere insieme modalità divergenti. Il futuro non possiamo né produrlo, come se fosse il prolungamento del presente, e cioè una mera "crescita" costruita da noi, né subirlo come se la nostra responsabilità fosse ininfluente. Il futuro è la vita comune che si svolge. È un dono misterioso, che va accolto e al quale bisogna prepararsi. È necessario tenere aperto lo spazio perché questo dono possa avere il suo luogo di accoglienza. La trasformazione è una preparazione del futuro, una gestazione che sviluppa il seme di una vita nuova. Chi si limita a reagire alle sollecitazioni del presente, senza seminare gli elementi che permetteranno a un futuro migliore di dispiegarsi, resta sterile.

Per avere un'idea del senso di ciò che intendo per "trasformazione" si può considerare l'esempio rovesciato delle attuali politiche europee e italiane di "risposta" alla crisi. In realtà non sono veramente *risposte*, sono più *reazioni* che assecondano la malattia. Esse obbediscono completamente, senza alcuna riserva, agli imperativi del sistema eco-

nomico dominante senza saperne neppure concepire il cambiamento. Puntano al riordino del bilancio pubblico in nome del "rigore" e ciò non in funzione dello sviluppo della democrazia e dei servizi al cittadino, bensì in funzione della soddisfazione delle oligarchie finanziarie, ribattezzate "i Mercati". Tagli della spesa pubblica, tranne che alle spese militari, privatizzazioni, flessibilità estrema, condizioni di favore per gli speculatori: la ricetta è sempre la stessa, con il tipico tratto ossessivo del pensiero dogmatico. È già ideologico parlare, al singolare, di "rigore": in verità esistono due opposti tipi di "rigore": c'è quello che opera i tagli di spesa pensando a ciò che vogliono gli speculatori del mercato finanziario (e quindi taglia le pensioni, il welfare, i diritti fondamentali) e c'è quello che è anzitutto espressione di un criterio democratico di equità e punta a un bilancio statale ben gestito proprio per garantire i diritti e togliere sprechi, privilegi, spese sbagliate. Inoltre, bisogna ricordare che un'idea democratica di saggezza gestionale apre una prospettiva molto più ampia: non si tratta solo di un bilancio statale oculato, ma di un complessivo spirito di sobrietà che porta a sostituire il consumismo, lo spreco e la distruzione delle risorse con l'attenzione ai bisogni, ai diritti, all'armonia sociale e con la natura. La truffa ideologico-mediatica consiste nel far credere che esista solo il primo tipo di rigore e che tutto il resto sia uno spreco insostenibile.

#### RIGORE, CRESCITA, EQUITÀ

La triplice parola d'ordine programmatica dei governi europei oggi si articola secondo la sequenza che parte dal rigore e prosegue con la crescita, lasciando alla fine l'equità. L'ordine è eloquente: prima il rigore che piace ai mercati finanziari, poi la crescita considerata secondo i parametri dell'economia liberista e astrattamente misurata dal PIL e solo alla fine, semmai, l'equità. Questo rigore ed eventualmente questa crescita saranno senza l'equità stessa, dunque contro di essa, che invece resta il nucleo vitale della democrazia.

In una politica di trasformazione l'equità è il criterio primario dell'autentica buona amministrazione e la motivazione per introdurre elementi normativi e scelte politiche di ampio respiro che superino la logica del sistema vigente e aprano il terreno per l'azione di un'altra logica, quella della democrazia. La trasformazione è un grande, lento processo collettivo di liberazione dall'iniquità e di gestazione delle condizioni per fare della giustizia

risanatrice il vero fondamento della società. Tale processo dovrà svolgersi nell'interazione tra i rispettivi cambiamenti dei diversi sottosistemi nei quali si è organizzato il sistema economico. Non appena si vede la fitta trama che caratterizza questa articolazione sistemica si coglie la complessità del cambiamento richiesto. La società intera è come un sistema di sistemi, ognuno dei quali è organizzato in sottosistemi. L'economia funziona nell'interazione tra ambiti organizzativi quali quelli finanziario, creditizio, energetico, produttivo, commerciale, fiscale, tecnologico, comunicativo, ideologico. E deve interagire sia con gli altri sistemi sociali come quello politico, giuridico, educativo e scientifico sia con il sistema complessivo della biosfera. A essi si aggiunge il microssistema dei mondi vitali, cioè il quadro funzionale tipico della vita quotidiana delle persone. Ciascuno di questi sistemi pretende dagli individui una forma di adattamento.

Lo studio dell'interazione tra questi ambiti organizzativi può consentire di discernere quali siano le modalità più efficaci per realizzare il cambiamento del sistema globale, in una prospettiva di coordinamento tra i soggetti impegnati nell'uno o nell'altro ambito. Si obietterà che nel concetto di trasformazione si dice che la cosa trasformata non finisce, ma persiste, sia pure cambiando forma. Trasformare non sarebbe diverso dal riformare. Rispondo che la questione qui affrontata non è la trasformazione del capitalismo, ma la trasformazione dell'economia. L'identificazione di questi due termini è proprio ciò che va messo in discussione. Il capitalismo opera come un organismo parassitario che sfrutta e tende infine a spegnere la vita dell'economia umana. I due termini non sono affatto sinonimi, anzi l'alternativa che dobbiamo affrontare è: capitalismo o economia. L'itinerario del libro si sviluppa a partire da una ricostruzione del processo che ha determinato l'identificazione dell'economia con il capitalismo e da un'analisi della struttura che esso ha assunto oggi. Quest'ultima si rivela una struttura triadica, composta in primo luogo da una dimensione tecnica di superficie che coincide con ciò che intendiamo comunemente per "economia": le imprese, il capitale, il lavoro, le banche, le Borse, il PIL e così via. C'è poi un livello intermedio, quello del capitalismo considerato sia come cultura, mentalità diffusa e forma di civiltà, sia come assetto dei rapporti di potere tendenti a pilotare l'andamento del sistema. Questa dimen-

sione culturale e politica da un lato si alimenta di tutte le conoscenze disponibili, purché siano proprie per la sua espansione, e dall'altro ha la funzione di stabilizzare l'egemonia dei protagonisti del capitalismo attraverso interventi orientati a disattivare la democrazia. Infine abbiamo la dimensione mitica, quella più profonda, dove si trovano le radici di tale cultura. Qui opera il mito fondativo del capitalismo, la cui tenuta nella mentalità collettiva spiega la relativa debolezza, finora, delle spine verso un'alternativa di sistema.

#### **LE SVOLTE: SPIRITUALE, CULTURALE, POLITICA, METODOLOGICA**

Dall'analisi di una simile struttura si scaturisce l'esigenza di pensare il cambiamento come un processo multidimensionale coordinato, che deve poter essere realizzato attraverso altrettante svolte interconnesse, operanti sul piano delle tre articolazioni del sistema, da quella più profonda a quella operativa: la svolta spirituale, la svolta culturale e politica e infine la svolta metodologica relativa al funzionamento tecnico dell'economia. Mentre nella successione che va dal livello di superficie a quello più profondo la connessione che si manifesta connette la dimensione tecnico-metodologica alla dimensione culturale e politica ed entrambe alla dimensione spirituale, nel percorso del libro devo modificare l'ordine di esposizione. La modifica è dovuta al fatto che la dimensione intermedia, ossia quella culturale e politica, assicura una cruciale funzione di mediazione rispetto alle altre. Essa è decisiva tanto per il mantenimento del sistema vigente, quanto per la speranza di licenziarlo. La cultura diffusa e la politica, ciascuna a suo modo, fanno la sintesi, consentono la riproduzione quotidiana del capitalismo. Per questa ragione mi è sembrato opportuno affrontare la questione del cambiamento a questo specifico livello del sistema solo nell'ultima parte del libro, avendo prima mostrato le condizioni spirituali e metodologiche che lo preparano.

Nel primo capitolo proporrò una lettura del capitalismo contemporaneo, della sua genesi e della sua struttura, mentre il secondo capitolo si occuperà della svolta spirituale, cioè dell'emersione nella sensibilità e nella coscienza collettiva di una visione della vita radicalmente diversa dall'angosciosa percezione dell'esistenza che ispira la cultura del sistema vigente. Tale novità implica essenzialmente una diversa considerazione della natura e la stima per l'umanità. In questo percorso sarà

centrale la ripresa della testimonianza offerta dalla sapienza antropologica delle culture del mondo. Grazie a tale testimonianza potrà delinearsi il quadro di un'antropologia interculturale che risulta molto lontana, quanto a orientamento e attendibilità, dall'ideologia dell'*homo oeconomicus*. Nel terzo capitolo sarà delineata la svolta nel ripensamento del metodo dell'economia, analizzando i criteri e le direzioni per un'organizzazione tecnica e operativa differente. Questa parte del mio studio è costruita attraverso la ripresa dei modelli di economia alternativa sia al capitalismo, sia al socialismo reale maturati nel periodo che va dai primi anni del Novecento sino a oggi. Saranno considerati otto modelli: il paradigma delle relazioni di dono, la concezione dell'amministrazione fiduciaria intesa in senso gandhiano, la concezione islamica, l'economia di comunità proposta da Adriano Olivetti, la bioeconomia e la prospettiva della decrescita, l'economia di comunione e l'economia civile, la concezione dell'economia del bene comune, nonché la prospettiva tipica dell'economia solidale e partecipativa. La prefigurazione di modelli puramente teorici serve solo ad alimentare il settarismo, mentre a me sta a cuore non l'idealizzazione dell'inexistente, ma la trasformazione dell'esistente. La differenza tra questi modelli e la letteratura utopistica sta nel fatto che essi hanno quasi tutti un correlativo nell'esperienza sociale. Cercherò di approfondire il confronto tra queste prospettive affinché affiori un orizzonte di soluzione per i problemi tecnici che dovranno essere affrontati lungo il cammino di trasformazione dell'economia.

Infine, il quarto capitolo sarà dedicato alla svolta culturale e politica, che considero indissolubile nei suoi due versanti. Si tratterà di approfondire come possano essere orientate le logiche sociali che permettono di tradurre nella quotidianità e nella rete delle istituzioni una nuova visione della vita. In particolare verrà in primo piano la maturazione di una coscienza corale dell'umanità e della cultura del riguardo verso ogni essere umano. Saranno tracciate di conseguenza le linee di un'etica della dignità e del bene comune che sia capace di ispirare un progetto politico di democratizzazione sia dell'economia che della società. Nella conclusione proporrò qualche considerazione ricapitolativa sul senso del percorso effettuato e sulle possibilità di agire in modo efficace a favore del cambiamento di sistema.

